

LA LEGGENDA DEL FIUME FOGLIA

di Pierina Dominici, racconto pubblicato su Sfogliare il Foglia, aprile 2013.

La voce del tempo racconta la storia della Maga Folia, una leggenda che ha superato un lungo ponte di anni per giungere fino a noi. In tempi remoti, in una valle lussureggiante contornata da colli boscosi, tra gli anfratti del fiume vivevano tre maghe: Selva, Cupa e Folia, dedite, come ogni maga che si rispetti, all'arte della magia. Selva aveva un temperamento forte e volitivo, regale e sfuggente... era allo stesso tempo protettiva e distruttiva come una leonessa. Si occupava di erbe e infusi salutari, trascorrevano le sue giornate correndo libera tra i boschi, superando valichi di collina, torrenti impetuosi, foreste secolari, dove l'esuberante vegetazione sapeva offrire una vastità di prodotti per la realizzazione di salubri incanti. Invece Cupa preferiva stare rinchiusa in una torbida grotta fumosa, a studiare salamandre, serpi e ramarri, la sua truce sapienza era certa di ricavare portentosi rimedi per sconfiggere i tormenti dell'animo umano. Folia, la più giovane, aveva scelto il campo della bellezza e dell'amore. Il suo territorio era il fiume, ogni giorno si muoveva lungo le sponde tra un rigoglioso verdeggare, raccoglieva foglie, canne, bacche, fiori. Perlustrava specchi d'acqua limpida alla ricerca di alghe, fango, cristalli, materiale da fondere e mescolare per la creazione di filtri portentosi in grado di stregare il cuore dell'amante più riottoso. Ai piedi del Sasso Simone abitava Mutino, un ragazzo dalle spalle orgogliose, gli occhi pieni di scintille, il sangue caldo nelle vene, la fronte sgombra di pensieri. Faceva il boscaiolo e conosceva tutto dei boschi: fiori, funghi, felci, licheni e altro, li sapeva distinguere anche ad occhi chiusi, toccandoli o respirandone l'odore. Al mattino si svegliava allegro, andava al lavoro fischiando, fermandosi ogni tanto a guardare incantato le pennellate di sole che tingevano le colline. Alla sera, tornando a casa, tendeva l'orecchio alle misteriose voci del vento, come a volere rapire i segreti del cosmo, allora cresceva in lui la nostalgia per un luogo mai visto e, struggente di malinconia prendeva il flauto e cominciava a suonare. Nel palpito della notte una melodia giunge da lontano e si unisce al canto dell'acqua che scorre nei ruscelli e nelle rogge, Folia si mette a danzare e il suo corpo flessuoso ondeggia come un giunco. Folia danza, danza finché sfinita si distende sull'argine e alza lo sguardo al cielo: Vega ed Altair brillano vicini. È la notte della festa delle stelle, una sola volta all'anno, il settimo giorno del settimo mese, i due sposi rinnovano la gioia dell'incontrarsi e dai loro occhi escono irrefrenabili gocce di pianto: per questo la via lattea risplende bianca e bellissima. Folia, tra le ciglia umide, vede brillare una stella solitaria in un angolo di cielo. "Piangere non è male quando si piange per qualcuno", sussurra il fiume. Dalla primavera all'autunno Mutino aveva l'abitudine di fare il bagno. Era l'ora del crepuscolo quando giunse al luogo ameno in riva al fiume. Seduta sull'argine, una fanciulla dai capelli fluenti, il viso incorniciato da riccioli capricciosi, la pelle vellutata come petali di rosa, una luce

vibrante negli occhi di cielo: "Una ninfa?!", pensa mentre una strana inquietezza s'impadronisce di lui. Folia aveva trascorso tutto il giorno sulla riva a intrecciare corone di fiori, all'improvviso una visione: sotto la balza fiorita un giovane dalla capigliatura selvaggia. Bello, forte, fiero e gentile fin nello sguardo: "È forse un sogno?", si chiede turbata mentre le corone di fiori scivolano nella corrente. Mutino si tuffa a recuperarle e, con il cuore in tumulto, le riconsegna alla ragazza. Gli sguardi s'incrociano, le mani si sfiorano, un largo sorriso illumina i volti. Senza parlare si prendono per mano, si gettano nell'acqua, lasciandosi trasportare. Erano giorni di felice intesa, il loro amore aumentava a dismisura e nei villaggi non si parlava che dei due giovani amanti. Ma la notizia giunge anche ad orecchie avverse. Selva conosceva Mutino da sempre, da sempre il suo cuore palpitava per lui e nel suo intimo custodiva la speranza che il giovane un giorno fosse travolto dallo stesso primitivo furore. Mutino invece provava per Selva un sentimento fraterno, non privo di ammirazione per la prorompente vitalità e l'energia che la ragazza metteva in ogni cosa, ma per lui l'amore era altro. Quel giorno Selva stava lungo il fiume tra papiri, canne e grandi foglie carnose, quando sentì sussurrare le ultime novità dalle libellule. Un dolore acuto più di un morso di serpente le si disegnò sul viso. Pallida di rabbia, con il cuore in disordine, medita vendetta. Aspetta nel cielo la luna, e quando nel buio sente muovere gli spiriti maligni uscire dalle crepe della terra, affida loro le malvagie intenzioni. Ed ecco che nella mente di Folia viene inculcato un pensiero ossessivo: "Quando sarò vecchia Mutino non mi vorrà più; voglio restare giovane e bella, no, non voglio invecchiare!". È una maga, dal tempo dei tempi conosce la formula magica dell'eterna giovinezza. Senza indugiare si mette all'opera, prepara il portentoso intruglio e lo ingurgita. Non l'avesse mai fatto! Fin dal primo sorso comincia a trasformarsi: il viso diventa una maschera lugubre e rugosa, la bocca raggrinzita, la voce aspra. "Povera me, sono un'orribile vecchia!", grida specchiandosi. Stravolta d'amarrezza fugge a nascondersi. Mutino scende dai boschi e non la trova, disperato si mette a cercarla, senza trovare traccia di lei. Non riesce a darsi pace, ma non si rassegna, fino quando stremato da giorni e notti d'inutile ricerca si ferma a dare sfogo alla sua pena. Si ferma dove l'ansa del fiume si restringe e poi s'allarga, dove i salici di una riva e i pioppi dell'altra s'incontrano in un arco d'ombra, dove l'acqua si quietava e il vento gentile dell'Appennino scende ad accarezzare i giunchi. Lì piange il suo dolore fino a dissolversi in lacrime. Intanto Folia si ricorda di Cupa. Una traccia tortuosa, persa tra ortiche e fango, è il sentiero per giungere alla solitaria grotta di Cupa. Risale il fiume, avanza china appoggiandosi al bastone, ogni tanto si ferma. Nell'aria gli odori si fanno più densi. Ecco l'ingresso della grotta nascosto da un roseto. "Ti aspettavo", dice Cupa mentre gira febbrile intorno al fuoco, attenta a ciò che brucia e a quello che già è cenere. "Tu sai che non si può tornare indietro, ma si può scegliere. Sta a te decidere". Folia rabbrivisce al vento del passato: "Volevo l'amore, l'eterna giovinezza". "Non tutto è perduto.

Mutino si è sciolto in lacrime a furia di cercarti, ora scorre intrepido tra le rocce scivolose dal Carpegna, ma se vuoi riprendere le antiche sembianze posso aiutarti". Folia sente gonfiare il petto, una scia di lacrime scende a inondare il volto scarno e rugoso. Cupa accorda la mente sul moto dei pianeti, il cuore si quietava. Quando l'alba tinge l'orizzonte il prodigio si è concluso. Folia è diventata Foglia e accoglie Mutino in un abbraccio eterno. Il luogo è chiamato Fonte del Doglio e ancora oggi, spose tradite, amanti abbandonati, madri infelici, vanno a versare lì affanni, pene, lacrime d'amore. "Piangere non è male quando si piange per qualcuno", ricorda Foglia mentre insieme a Mutino corre verso il mare.